

8. IL FONDAMENTO BIOLOGICO DELLA DESCRIZIONE

Una premessa

Nell'unificare tutti i saperi che indagano sulla struttura del mondo vivente, e nel distinguerli da quelli 'cosali', Bateson, posto di fronte al problema del come procedere per costruire un nuovo sapere 'creaturale', non si ferma alla constatazione della storicità (del valore non assoluto, provvisorio) dei modelli e degli enunciati della scienza, né si chiude nell'aristocratico scetticismo tipico del relativista, il quale commetterebbe l'errore di immaginarsi in una sorta di 'esilio cosmico', e cioè in un luogo al di fuori dell'esperienza dal quale teorie e concetti risulterebbero equivalenti. Il dato che mi preme qui sottolineare - ed è quello che a mio parere distingue Bateson (il biologo Bateson) dai nuovi scienziati e lo colloca in una posizione diversa nell'ambito delle scienze della complessità e della biologia in particolare - è che la caduta dei modelli deterministici e la crisi di ogni dogmatica certezza non comportano per lui la rinuncia a cercare cosa c'è di *sempre vero* nei fondamenti della vita. Non da un 'esilio cosmico', ma con i piedi ben piantati su questa terra, dove prende vita il flusso dell'esperienza, Bateson troverà una spiegazione della vita e della conoscenza più prossima alla natura delle cose.

Come *parliamo* di ciò che affermiamo di conoscere? Distinguendo i saperi tra 'creaturali' e 'cosali', Bateson studia le possibilità di formalizzare una scienza che individui l'errata formulazione degli enunciati e 'inventi' un linguaggio che parli della Creatura in una sintassi che rispetti la sua *autodescrizione* - è lì infatti che troveremo alcune 'verità'.

Prima della parola

Di che natura è fatto il linguaggio? Come e quanto è prossimo alla cose di cui parla? Se pure Bateson conviene con i costruttivisti, che il sapere è pur sempre un sapere indiretto (la mappa non è mai il territorio), che anzi una approssimazione alla realtà sta proprio nei nostri discorsi sulla realtà, in virtù del contesto entro cui la questione viene posta, e cioè all'interno del fondamento biologico della vita e della conoscenza, la questione assume un significato diverso e a mio parere più convincente:

“Un problema collegato a questo [al linguaggio denotativo] nell'evoluzione della comunicazione riguarda l'origine di ciò che Korzybski ha chiamato la relazione mappa-territorio: il fatto che un messaggio, di qualunque genere, non consiste degli oggetti che denota (la parola 'gatto' non ci può graffiare). Il linguaggio, piuttosto, sta con gli oggetti che denota in una relazione paragonabile a quella esistente tra la mappa e il territorio. La comunicazione enunciativa, così come si presenta a livello umano, è possibile solo *in seguito allo sviluppo di un insieme di regole metalinguistiche (ma non verbalizzate)* che governano le relazioni tra le parole e le proposizioni da una parte e gli oggetti e gli eventi dall'altra. È quindi opportuno indagare sull'evoluzione di tali regole metalinguistiche e/o metacomunicative *a un livello pre-umano e pre-verbale.*” (VEM, p. 220, corsivo nostro)

I fondamenti della comunicazione vanno ricercati nella natura; è qui la connessione fra la Creatura di cui parliamo e noi che ne parliamo. Le regole profonde della comunicazione fatta di parole sono pre-verbali, e sono comuni ai fenomeni di cui parliamo: la nostra mente scientifica che osserva e descrive è connessa alla natura, ed è la natura il luogo dove può ri-trovare i fondamenti della comunicazione e della descrizione. Le parole che diremo saranno 'vere' se le relazioni tra le nostre idee e le relazioni (i connettivi logici) tra le parole che traducono le idee rispetteranno le regole di comunicazione che ci accomunano ad altri organismi e ai sistemi viventi in generale.

Noi, come organismi, come sistemi viventi, costruiamo mappe, e mappe di altre mappe (descrizioni di descrizioni); e non sappiamo nulla dei processi profondi che le hanno generate. In virtù dei nostri organi di percezione che funzionano da filtro, e per una ragione che altrove Bateson definisce "misteriosa", non abbiamo accesso diretto alla realtà, e tuttavia, come abbiamo visto precedentemente parlando dei presupposti della percezione, arriviamo a formarci comunque immagini più o meno *condivise e stabili* della realtà (e questo per Bateson è "ancora più misterioso"). Ogni altro animale costruisce immagini della realtà: la rappresentazione per immagini fa parte di quei processi inconsci attraverso cui siamo connessi a menti più vaste. Pertanto, le regole meta-linguistiche che governano *le relazioni* tra parole e tra proposizioni

(e non le parole o le proposizioni) vanno connesse alle relazioni che governano gli oggetti e gli eventi di cui parlano. Insomma, tra linguaggio e biologia della conoscenza non c'è opposizione: un problema logico-linguistico è sempre un problema epistemologico.

Il nome del nome

Quello che differenzia noi esseri umani dagli altri viventi non è dunque il modo di accedere alla realtà; tutti possiamo parlare soltanto *su* qualcosa e non *di* qualcosa: noi parliamo della nostra immagine dell'albero e non *dell'*albero; il cane abbaia alla sua immagine del gatto, non *al* gatto; nel rispondere alla domanda: Cos'è un campo magnetico? lo studente traduce con le parole o con un disegno alla lavagna l'immagine mentale che del magnetismo si è formata. Quello che differenzia noi da altri organismi è piuttosto il grado di complessità delle operazioni mentali; le nostre sono più complesse perché il linguaggio verbale influenza la nostra esperienza e la amplifica, non diversamente da una qualsiasi tecnologia; di conseguenza è più facile per noi incorrere in errori di pensiero e di comunicazione. Per evitare di sbagliare, il primo passo sarà distinguere il Pleroma dalla Creatura: nel mondo 'cosale' troveremo regole di pensiero e di comunicazione corrette, il nome di una cosa potrà coincidere con il nome del nome ("Il rettangolo è un quadrilatero"), ma nel mondo dei processi biologici dire che il nome "è il nome del nome" è una (pericolosa) confusione di livelli logici: va bene classificare quadrilateri, ma classificare organismi viventi è un'altra faccenda; quando nominiamo e classifichiamo i fenomeni della vita dovremo avere cura di non violare le regole universali del processo mentale.

"Tutte le seguenti regole per un pensiero e per una comunicazione corretti valgono per le proprietà delle mappe, cioè per il processo mentale [...]:

La mappa non è il territorio.

Il nome non è la cosa designata dal nome.

Il nome del nome non è il nome. [...]

Un elemento di una classe non è la classe (neppure quando la classe ha un solo elemento).

La classe non è membro di se stessa. [...]

Nella Creatura tutto consiste in nomi, mappe, e nomi di relazioni, ma anche qui il nome del nome non è il nome, e il nome della relazione non è la relazione [...]"

Quello che abbiamo appena letto (DAE, pp. 40-41) non è un discorso facile, eppure Bateson l'ha pensato e l'ha scritto, e noi abbiamo potuto, se pure con qualche sforzo, comprenderlo. Se abbiamo potuto comprenderlo è perché la mente umana può passare da un livello logico a un altro (dal nome al nome del nome, al nome del nome del nome), ed essere consapevole di farlo. Gli esseri umani, infatti, sono *consapevoli* di alcuni procedimenti del proprio pensiero, hanno sviluppato la capacità di ricorrere alla consapevolezza mentre pensano. Assegnare nomi è un'attività connaturata all'esistenza umana, e non comporta quindi la necessità di ragionarci sopra; tuttavia quando, per esempio, attribuiamo un nome a una pianta ("questa è una graminacea") noi possiamo ragionare sul *processo della nomina*zione (in questo caso, sull'attribuzione di una classe), sul passaggio, cioè, da un livello logico ("è una pianta d'orzo") a un altro ("è una graminacea"). E possiamo anche passare a un ulteriore livello logico: dalla classe alla classe delle classi. Tutto questo ha un grande rilievo nel campo dell'istruzione scientifica, dove non trova posto l'idea che delle forme viventi si debba parlare *con cautela*, a evitare confusioni di tipo logico. Può capitare infatti che si confonda la forma con il processo (ciò che nominiamo con il procedimento attraverso cui assegniamo nomi), che si diano spiegazioni errate dell'universo fenomenico, oppure che si dimentichi la natura tautologica dei fenomeni viventi, il fatto cioè che essi hanno una propria spiegazione. ("Nella Creatura tutto consiste in nomi, mappe, e nomi di relazioni"). Qualunque cosa abbia caratteristiche mentali informa, comunica, si autodescrive. Noi potremmo, per esempio, catalogare le conchiglie sulla base del *numero* di creste, e la conchiglia, da suo punto di vista, suggerisce invece un altro criterio: la sua configurazione, determinata in primo luogo dagli *angoli fra le creste*, ci 'parla' della sua crescita e del suo sviluppo.

Gli insegnanti descrivono, classificano un allievo, ne misurano l'apprendimento, stabiliscono rapporti (anche numerici) fra uno studente e un altro, tra una classe di studenti e un'altra. Può accadere però che tutto (o parte di) questo sia lontano dal cogliere ciò che quei ragazzi considerano 'vero': di sé e dei legami che tra loro hanno stabilito, e che sia inoltre lontano dal linguaggio con cui essi ne parlerebbero.

La nostra cultura (una cultura *scritta* ed evolutasi attraverso la scrittura) si serve di successioni di proposizioni per parlare dei fenomeni viventi: la descrizione, e così la spiegazione e la classificazione

(fenotipica o filogenetica), sono il nostro modo di accedere al 'territorio'. La catena di parole, compresi i nessi sintattici ("se ... allora", "perché", "quindi", e così via), i numeri delle tassonomie (lunghezza degli arti, numerosità delle creste - o valore dell'angolo -, ecc.) che utilizziamo per costruire enunciati descrittivi ed esplicativi, diventano essi stessi parte del fenomeno. Noi diamo alla nostra osservazione del mondo, e alle domande che l'osservazione ci fa nascere, delle risposte comportamentali *e anche linguistiche* (da bambini e da adulti). Vediamo queste ultime così legate al fenomeno, che spesso non riusciamo a distinguere le due cose: io non 'vedo' le frasi con cui parlo del mondo; io mi rappresento il mondo attraverso le frasi, e tendo a ignorare che il 'mio' mondo sta *anche* nelle mie frasi.

Come una carta geografica distorce la realtà - per quanto fitto sia il suo sistema di coordinate - così le proposizioni dentro le quali proiettiamo le nostre idee circa la realtà esterna non possono essere altro se non la tra-duzione verbale delle nostre idee sul mondo: è questa una legge generale valida per tutti gli enunciati, compresi gli enunciati della scienza, ed è una premessa che non può essere relegata nel campo della astratta speculazione filosofica, ma dovrà ritenerla *necessaria* ogni bravo scolareto.

"Se volete comprendere il processo mentale guardate l'evoluzione biologica e, viceversa, se volete comprendere l'evoluzione biologica, guardate al processo mentale." (MEN, p. 290)

Per Bateson la teoria che spiega i fenomeni viventi (i processi mentali), compresi i linguaggi, compreso il linguaggio fatto di parole, è *una sola*. La teoria che spiega gli enunciati della scienza è, quindi, la stessa che spiega qualsiasi altro processo che ha caratteristiche mentali: una rete di presupposti permette e allo stesso tempo vincola lo sviluppo di un qualunque processo mentale, *permette e vincola anche le nostre descrizioni della realtà*. "Questi vincoli sono *eterni* - conclude Bateson dopo aver elencato le regole del pensiero -. La loro verità è necessaria, e accettandoli acquistiamo qualcosa che assomiglia alla libertà" (DAE, p. 41).

Dall'ottica batesoniana sarebbe quindi un errore spiegare i discorsi della scienza ricorrendo *o* alla matrice verbale *o* ai contenuti, così come la descrizione di un organismo non è *o* fenotipica *o* genotipica: ogni processo è l'una e l'altra cosa. Fenotipo e genotipo, e così struttura della descrizione e oggetto descritto, forma (dare un nome o un numero, discretizzare) e processo (descrivere, rappresentare in modo analogico) sono piuttosto *due differenti livelli logici*.

In conclusione, assegnare nomi, numeri, quantità, classificare, misurare, descrivere sono operazioni apprese dagli esseri umani dalla natura delle cose vive, che nelle forme e nei processi che le determinano seguono modalità analoghe. Tuttavia ogni nostra operazione, pur fondata sulla biologia del conoscere e del pensare, può nascere come struttura (una struttura fatta di parole) che non si connette ma si sovrappone e per così dire 'dissecca' una forma vivente: il metodo scientifico di classificazione e formalizzazione di un giudizio può toccare un punto vitale della epistemologia di un ragazzo, può distruggere, per esempio, la buona stima che ha di se stesso (occorre sempre molta cautela quando si assegna un nome o un numero al mondo delle cose vive). Una descrizione verbale o numerica infatti, per quanto si sforzi di rappresentare analogicamente un certo organismo vivente, può non cogliere l'autodescrizione, e cioè la rappresentazione analogica che l'organismo dà (comunica) della sua forma. E alla imprecisione inevitabile che sempre si verifica nel passaggio dall'oggetto alla sua descrizione se ne può aggiungere un'altra: la peculiare imprecisione dovuta all'uso di un linguaggio improprio, quello formalizzato da scienze nate per parlare "di cose che non comunicano".

"Non fingiamo che sia possibile rappresentare i fenomeni mentali mediante le caratteristiche delle palle da biliardo!" (DAE, p. 154)